

FAMIGLIA E CARRIERA

UNA QUESTIONE APERTA

Quando il conflitto tra mamma e manager fa discutere il mondo

Anne-Marie Slaughter era il braccio destro di Hillary Clinton: ha lasciato il lavoro per potersi dedicare ai figli, suscitando **reazioni vivaci e polemiche**

ROSELINA SALEMI

Alla domanda «Come fa a far tutto?», bestseller della scrittrice Allison Pearson (e commedia con Sarah Jessica Parker), Anne-Marie Slaughter ha risposto indirettamente che non si può. Che le donne non possono «avere tutto», se nel pacchetto è inclusa la maternità. Professoressa di Scienze politiche a Princeton, Slaughter, dal 2009 al febbraio 2011 è stata direttrice della pianificazione delle politiche al Dipartimento di Stato Usa (la sua superiore era Hillary Clinton) e ha mollato l'incarico a Washington. Non voleva perdere il posto a Princeton e voleva occuparsi dei due figli, dei loro brufoli, dei loro voti scolastici.

Le reazioni? Delusione («Un peccato che tu abbia dovuto lasciare») e condiscendenza («Io non ho mai dovuto fare compromessi e i miei figli se la sono cavata benissimo»). Si è arrabbiata. Ha risposto a tutti su «The Atlantic», nel numero di luglio e agosto, con un lungo saggio che entra nei più intimi dettagli delle sue dimissioni e ne chiarisce il senso (come spiega nell'articolo che pubblichiamo qui sotto). Risultato: un putiferio. Anne-Ma-

rie Slaughter ha una visione che non quadra con le teorie femministe («madri non si na-

sce, è una scelta») e non coincide con la gloriosa, onnipotente avanzata delle donne in carriera, tipo Sheryl Sandberg, amministratore delegato di Facebook, pronte a sfidare gli uomini sul loro terreno gridando: «Miriammo alle stelle!». E' una mina vagante lanciata nel mondo compiaciuto di quelle che ce l'hanno fatta, o almeno lo dichiarano.

Va giù pesante. Chi ha tutto è un'eccezione frustrante (per le altre). Non basta l'impegno, non basta la caparbietà, né la volontà. Avendo una famiglia, bisogna rinunciare a qualcosa, e spesso si rinuncia al lavoro. L'imperativo materno, idea che trova conferme nelle neuroscienze, non lascia scelta. Così, il

caso personale, che pure è significativo, diventa ultrapolitico. Ciò che Anne-Marie racconta di sé è incontestabile, anche da parte di chi le ha mosso critiche severe, come Laurie Penny, dell'«Independent». Due anni in cui la settimana cominciava alle 4.20 del lunedì mattina «quando mi alzavo per prendere il treno delle 5.30 da Trenton a Washington» e finiva il venerdì sera tardi. Due anni senza lasciare una sola volta l'ufficio prima dell'orario di chiusura dei negozi: «Tutto, dal

lavasecco alla parrucchiera, era rimandato al weekend, tra le attività sportive dei ragazzi, le lezioni di musica, i pranzi in famiglia e le chiamate in teleconferenza». Però aveva una giornata libera al mese, ed era un buon trattamento, perché Hillary teneva conto del fatto che i suoi collaboratori avessero una famiglia e limitava il suo orario dalle 8 alle 19. E poteva contare su un marito meraviglioso, che «si è dedicato ai compiti, ha imparato a memoria il copione della recita scolastica, preparato la pietanza tipica per la festa dei sapori, fatto il tifo alle partite di baseball».

Insomma, il femminismo ha mentito a generazioni di donne, sostiene Slaughter, e il dibattito diventa aspro. Lo rilancia la potentissima Jill Abramson, arrivata con fatica e soddisfazione a dirigere il «New York Times», e si finisce, dopo molti interventi, con un progetto ambizioso, forse troppo: ridisegnare il mondo del lavoro, riportare il privato al centro della vita e restituire valore alla maternità, evitando di considerarla un intralcio. Oppure è necessario avere idee chiarissime come Axelle Lemaire, neodeputata francese per i residenti all'estero, trentasette anni, che ha rifiutato senza batter ciglio l'offerta di un ministero da parte di Francois Hollande: «Faccio politica per migliorare la vita degli altri, non per peggiorare la mia».

46%

le donne che lavorano

Se l'Italia passasse dal dato attuale di occupazione femminile del 46 per cento alla media europea (58) secondo accreditati studi si produrrebbe un incremento della ricchezza nazionale, cioè del Pil, pari a quello accumulato dall'Italia in dodici anni, dal 1998 al 2010

7%

le donne nei cda

È bassissima la presenza femminile nei consigli d'amministrazione di aziende italiane. Le donne sono il 7 per cento del totale dei rappresentanti nei cda. E solo il 50 per cento delle aziende ha almeno un consigliere donna. Nel 2004 il primo dato era del 4,5 e il secondo del 34

